

‘A vammanna

la levatrice d'altri tempi

Intervista alle due storiche “vammanna” di Marcianise

Prefazione di Gianni Di Dio

a cura dell'associazione di promozione sociale VIVICITTA'

Saluti del presidente dell'associazione Vivicittà

Correva l'anno 1968, in una fredda notte di gennaio, papà Francesco, a cavallo della sua bici Legnano, vestito a festa e con il fiato in gola, correva verso la casa della Signora Francesca de Simone, la "levatrice", più tardi riconosciuta come ostetrica condotta, ma più comunemente conosciuta come 'Ammana 'e Filidea, per invitarla a correre a casa che mamma Giulia era pronta per partorire.

La mia personale storia è comune a circa 21.000 bambini nati tra il 1953 ed i primi anni 80, per mano della Signora De Simone Francesca e l'altra sua collega, sempre marcianisana, Signora Fabozzi Carmela. Questo volumetto, a cura dell'associazione Vivicittà che mi onoro di rappresentare, che non ha pretesa di scientificità, vuole rendere omaggio a due figure storiche della nostra amata Marcianise che con il loro servizio e spirito di abnegazione hanno contribuito a dare supporto fisico e morale alle tante famiglie che in quegli anni vivevano ancora la sofferenza del dopoguerra e spesso oltre alla parte "sanitaria" legata al parto, si facevano carico delle attività burocratiche di registrazione dei bambini e provvedevano spesso anche al sacramento battesimale.

L'idea, di far conoscere alle attuali generazioni e a quelle future, l'opera "sociale" ed il profilo personale di queste due straordinarie donne, Francesca e Carmela, ha riscosso da subito grande consenso ed entusiasmo da parte di tutti i soci di Vivicittà; ora l'impegno è di continuare ad essere testimoni di un passato da conservare per rendere più forti i giovani del domani.

A nome mio e di tutti i soci, vanno i ringraziamenti di cuore alle Signore Francesca e Carmela per la loro straordinaria opera sociale, molto in sintonia con i principi e scopi della nostra associazione.

E' doveroso, inoltre, da parte mia ringraziare le famiglie De Simone/ Calcara e Fabozzi/ Di Carluccio per averci concesso la possibilità di conoscere più da vicino Francesca e Carmela.

Domenico Moriello

Presidente Associazione Vivicittà

Prefazione

Con la nascita di un figlio i mortali possono fare l'esperienza dell'eterno, in quanto con essi si riproducono e in loro avranno l'idea di ritrovarsi; un concetto questo, già espresso da Platone per bocca di Socrate.

Fare figli è sempre stata considerata una delle cose più naturali e normali al mondo, quasi un obbligo morale e sociale, anche se non manca chi, come la scrittrice Natalia Aspesi, ritiene che *“La maternità è un'eccedenza, una cosa in più”*, a spregio di chi figli ne vorrebbe ma non ne può avere, o chi vede in questa scelta un atto di egoismo da parte dei genitori.

Una cosa “talmente naturale” al punto che la temeraria Caterina Sforza, figlia illegittima di Galeazzo Maria Sforza (futuro duca di Milano) e di Lucrezia Landriani, assediata dai congiurati nella rocca di Ravaldino, e in seguito alla minaccia di ucciderle i figli, in piedi sulle mura e alzatasi le sottane, gridò: “Ho qui lo stampo per farne degli altri”.

Avere figli sembra quindi essere “un modo per non morire”, ma spesso lo si fa con inconsapevolezza e impreparazione, e più volte la disperazione umana porta ad azioni crude e incomprensibili.

Il triste scandalo di abbandonare i figli appena nati è una storia antica quanto quella dell'uomo.

Nel periodo romano i padri che non riconoscevano un figlio come proprio, potevano condurlo presso la *columna lactaria* dove, se nessuno lo prelevava, sarebbe morto di fame. Spesso i figli venivano abbandonati perché il ricco genitore non voleva che il suo patrimonio fosse diviso tra troppi eredi.

Solo nel VI secolo, l'abbandono dei figli inizia a considerarsi un infanticidio: una punizione però, che non riuscì a bloccare l'uso diffuso di abbandonare i figli indesiderati nelle fogne, nei letamai e nei fiumi.

Nel 787 l'arciprete Dateo, attraverso il suo testamento, istituì il primo brefotrofo, e nel XII secolo, in seguito ai numerosi cadaveri di neonati ripescati dalle reti nel Tevere, Papa Innocenzo III istituì, anche in Italia, la prima “ruota degli esposti”. Ma quando secoli dopo, i neonati abbandonati iniziarono a raggiungere la cifra di trenta-quarantamila in un anno, iniziò l'abolizione delle “ruote”, anche se, soprattutto negli ultimi decenni, è nata la necessità di ripristinarle nuovamente e in forme più avanzate.

Oggi la legge italiana permette alla madre o ai genitori, di non ricono-

scere il bambino e di lasciarlo in ospedale per assicurargli l'assistenza: in questi casi nell'atto di nascita del bambino viene scritto "*nato da donna che non consente di essere nominata*". Insomma, si tratta di "culle per la vita" che sostituiscono la vecchia "ruota degli esposti".

In molti casi la nascita di un figlio, che riempie di ricchezza e di felicità, diveniva, in maniera inconscia, una sorta di "opportunità naturale": i figli assicuravano una discendenza, compensavano la disgraziata perdita di un marito o di una moglie e soprattutto divenivano una forza lavoro nei campi.

La Chiesa insegna che "*i figli sono un dono che viene dal Signore; il frutto del grembo materno è un premio*" (Salmo 127: 3), e la fecondità diviene un impegno, una responsabilità per il genere umano: "*Siate fecondi e moltiplicatevi*" (Gen 1,28). La maternità appare come un compito e le persone sterili erano umiliate; non avere figli significava non avere vita dopo la morte e per molto tempo la via del convento diventò una soluzione per evitare l'abominio.

Una donna perfetta, secondo le Sacre Scritture, era quella che aveva molti figli e che lavorava; una donna *che allieta il marito...silenziosa...educata...pudica...riservata...una brava moglie nell'ornamento della casa* (Sir 26,13 ss.).

E tale è stata la donna in quella Marcianise che fu prettamente città agricola fino agli anni '50 del secolo scorso, dove rivestì un ruolo importante soprattutto nell'economia della famiglia rurale, in diversi casi ancora di



Carrozzina ottocentesca in cuoio, pelle e ferro, appartenuta a una ricca famiglia Marcianisana.

tipo patriarcale.

A seconda delle stagioni, nella Marcianise agricola le donne erano spesso impegnate a mondare erbe nocive dal raccolto, crivellare il grano, assistere l'uomo alla scavatura della canapa e a maciullarla, compito quest'ultimo esclusivamente affidato alle donne. Questi lavori, spesso

frustranti e gravosi, venivano eseguiti anche durante il periodo di gestazione, al punto che spesso succedeva di partorire, senza assistenza, tra la canapa o altri raccolti. Quando dagli anni '70 con la proibizione della coltivazione della canapa si passò alla coltivazione del tabacco, le donne contribuirono alla semina, alla raccolta e all'infilzatura delle foglie di questa pianta. Inoltre, sempre le donne, si preoccupavano di tenere in ordine la casa, di impastare e infornare il pane, preparare *'a culata* (un modo particolare di lavare lenzuola e altri capi), e preoccuparsi della cura e della crescita dei numerosi figli; un compito quest'ultimo, portato avanti con modi e strumenti completamente diversi da quelli di oggi, in particolare nei primi mesi di vita del nascituro: si pensi ad esempio alla fasciatura dei bimbi in assenza di pannolini e al ruolo della nutrice (di norma presente nelle famiglie più ricche per *allattare* con il proprio seno il nascituro) oggi sostituita dal latte artificiale. Anche nelle famiglie povere si ricorreva alla nutrice, ma solo in caso di malattia o decesso della madre oppure per mancanza di latte, e il rapporto che si creava tra l'infante e il figlio naturale della nutrice era talmente forte e duraturo che i due venivano chiamati per sempre "fratelli di latte". Pochi giorni di convalescenza dopo il parto assistito in casa dalla *vammanna* (*'a mmanna*), e subito si ritornava al lavoro con il bimbo sotto il vigile sguardo della madre: fasciato in maniera tale da impedirgli tutti i movimenti, veniva collocato in un artigianale portainfante, *'o miulo*, così detto perché aveva le sembianze del *miulo*, fulcro della ruota del carro (*'o traino*) e opera di grande ingegno del *carrese* (carradore; l'ultimo a



Bimbo nel "*miulo*", portainfante artigianale

Marcianise è stato *Ciccill 'o carrese*, che aveva il suo laboratorio artigianale *'ncimm 'e felice*, una zona ancora oggi detta *'ncopp 'o ponte*). Si trattava di un pezzo di tronco alto circa 40-50 centimetri, per un diametro tale da consentire lo scavo di un foro che accogliesse metà corpo dell'infante, e di quel giusto peso da controbilanciare la



Antico portainfante da soma

forza di qualsiasi movimento del bambino. I più fortunati potevano invece riposare nella *connola* (culla), oppure divertirsi dondolando sulle gambe della nonna che intonava cantilene tratte sempre dalla vita contadina, come *"Arra mulino"* o *"Seta setaccio"*. Quando il bimbo avanzava con l'età, in genere veniva lasciato più libero dentro al *carruocciolo*, un artigianale girello montato su rotelline di legno, spesso



Bimbo su triciclo (metà del XX secolo)

provvisto di un portavivande incorporato nella parte anteriore del rustico manufatto.

Man mano che avanzavano con l'età, tutti i figli, sia maschietti che femminucce, contribuivano con piccoli gesti alla conduzione della vita familiare: raccogliere le uova fresche delle galline nel fienile alla giusta ora o al giusto coccodè, spargere il becchime nel pollaio e altri piccoli gesti che molto spesso si trasformavano in attese desiderate; fino a diventare col tempo esperti conoscitori della fertile terra dei loro campi.

Bambini che, dovendo vivere in spazi ristretti e in diretto contatto con fra-

telli, sorelle e genitori, diventeranno più grandi precocemente. Si inventeranno giochi e si costruiranno i giocattoli da soli, rifornendosi direttamente dalla natura. E se qualcosa gli sarà mancata, possono essere fieri di aver ricevuto un dono prezioso che diventa sempre più raro: godersi la natura; vivere tra i campi in mezzo a prati fioriti e profumati. Sentire e vedere l'acqua limpida sgorgare dai pozzi e berla in tutta la sua purezza. Osservare uccelli e vivere in compagnia di animali domestici e selvatici senza doverli acquistare dalla gabbia di un negozio.



Bimbo su triciclo (metà del XX secolo)

Da qualche tempo nell'ordinamento giuridico italiano stanno penetrando "ordini" che tendono a togliere alle donne i loro compiti naturali, come quelli materni; si tende a maschilizzare le femmine e a svirilizzare i maschi, e tutto ciò porta a un infiacchimento della potenza generativa; appare chiara in alcune scelte e imposizioni, la tendenza ad invadere il campo dell'educazione dei bambini e una corsa verso la demolizione della famiglia.

Gianni Di Dio

Arra mulino*

*Arra mulino
tre tommel' e farina
e la vallina zoppa
e chi me l'azzuppata
l'azzuppata la porta
la porta add' è juta
è juta allu fuoco
lu fuoco add' è juto
è jut'all'acqua
l'acqu' adde juta
se la veppeta la vacca
la vacca add' è juta
è jut'a lu mazzone
a fa lu caso a lu padrone*

**di questa filastrocca esistono diverse versioni*

Seta setaccia

*Seta setaccia
che bellu 'ppane faccio
'o faccio p'e signur
'e s'o mmagnan 'e cafun*

sopra e a sinistra: **Filastrocche che si recitavano ai bimbi per quietarli o farli addormentare**

‘A vammana

A cavallo degli anni '50, nella zona territoriale un tempo definita “Campania Felix”, Marcianise si contraddistingue per la crescita impetuosa, superando in tal modo i 20.000 abitanti¹ in vista delle profonde trasformazioni che dal secondo dopoguerra e nel giro di trenta-quaranta anni vedranno fortificata l'entità economica, sociale e culturale di un paese che fino a quel momento era cresciuto in un quadro strutturale omogeneo e stabile. Dati, questi, che indicano e testimoniano una realtà sociale e demografica internamente dinamica.

Ciò che ha destato la nostra attenzione, è come dal 1950 ci sia stato un boom di nascite, dato strettamente collegato alla tipica tradizione marcianisana, che spinge a matrimoni, se non precoci, quanto meno giovani, come dimostrano anche le medie totali che si aggirano intorno ad un'età compresa, al momento del parto, tra i venti e i ventiquattro anni.

Per millenni, i primi istanti di vita dell'uomo si sono avvalsi dell'apporto di una singolare figura, considerata per secoli ora una fattucchiera, ora una sorta di santona, capace di intervenire nelle circostanze più disparate per occuparsi della nascita di una nuova vita: la levatrice, ovvero la *vammana*.

Il termine “*mamma*”² o “*vamma*”³ simbolo della storia di Marcianise, racchiude in sé il momento del parto che avveniva regolarmente in casa con l'aiuto di altre donne sposate già madri, come l'immancabile “*cummarj*”, la madre della partoriente, la vicina di casa e la levatrice; tutte donne, perché il parto era ritenuto, appunto, “cosa di donne”. Negli anni '50 tutti i mestieri si imparavano osservando chi già esercitava un dato mestiere, difatti, nel caso della levatrice generalmente il mestiere veniva tramandato da madre in figlia.

Svolgere tale compito non era semplice, non si fermava al mero momento del parto, ma la *mamma* era vista come una persona di famiglia che dava indicazioni alle madri sul riposo e sul mangiare: consigliava alla puerpera di mangiare per tre giorni dopo l'evento solo brodo di pollo, per evitare le febbri molto frequenti dopo il parto e per avere latte buono e, inoltre, le *vammane* sostenevano moralmente le donne durante la gravidanza, poiché è noto, che in quello stato le donne diventano fra-

gili creature, che devono essere coccolate, seguite e assecondate, nelle loro richieste, anche strane, attraverso un ambiente intimo domestico, raccolto, sacro.



Un parto di tre gemelli (Immagine tratta da “Vesuvio Live”)

Purtroppo, in caso di parto difficile, era consuetudine, prima d’iniziare il travaglio, chiedere ai parenti intimi se doveva salvare la madre o il nascituro; chi poteva, chiamava il medico generico soprattutto perché, ai tempi, per le poche conoscenze mediche era frequente la mortalità infantile e materna. Molti erano i casi in cui *la mamma* era chiamata per interrompere la gravidanza, soprattutto perché era uso comune da parte dei benestanti, regolarmente sposati con famiglia, avere a loro completa disposizione “la mantenuta” o la “cameriera” per soddisfare i loro piaceri extra coniugali. I figli indesiderati, dunque, venivano portati di nascosto “*a la rota*” per l’adozione oppure pensavano bene, per mettere a tacere le voci, di fare abortire la donna.

In caso di un neonato moribondo, la *mamma* lo battezzava con tutto il rituale e la gestualità che il sacramento prevede; mentre, per il battesimo regolare era proprio lei a presentarlo in chiesa.

Per svolgere questo delicato mestiere questa donna doveva avere molta esperienza, un’età maggiore di 40 anni, sposata con figli e possibilmente vedova.

La “mammana” interveniva utilizzando rimedi naturali, come l’applicazione di panni caldi, per alleviare il dolore, quando, invece, arrivavano i dolori uterini consigliava di bere la camomilla con delle foglie d’alloro, e inalazioni calde con acqua di malva; ad oggi il tutto viene sostituito con l’utilizzo di antispastici.

Con le sue mani piccole riusciva attraverso una manipolazione a posizionare il bambino prima del parto, ungeva con l’olio d’oliva il collo dell’utero e con l’unghia del mignolo, che portava lunga e affilata, rompeva la membrana e permetteva al bambino di uscire; fatta preparare l’acqua bollita, la *vammana* puliva la mamma e il figlio e disinfettava con acqua e acido ossalico sublimato. Nei primi giorni si occupava anche di fare il bagnetto al piccolo, gli medicava il cordone ombelicale e rifaceva la cosiddetta “*nfasciatura*”.

In quegli anni, per la denutrizione, molti bambini crescevano con la colonna vertebrale o le gambe storte, difatti, per evitare queste deformità, appena nati i bambini venivano avvolti con ‘*nfasciaturi*’, cioè in una striscia di tela, che impediva al neonato ogni movimento.

Per questi compiti svolti fuori dell’ordinario, è normale che la gente le portasse il massimo rispetto, riconoscenza e un certo timore, perché per la fantasia popolare, era riconosciuta come un personaggio persino magico, come una sorta di fattucchiera, che allontanava dal neonato il malocchio.

Sotto il profilo storico, invece, il 31 ottobre 1860, dopo l’unità d’Italia, nascono scuole di ostetriche e molto più tardi, nel 1935, l’albo professionale. Da quel momento viene regolato l’esercizio professionale, fino agli anni ‘50 in cui la figura della “levatrice – mammana” scomparve lasciando il posto all’ostetrica condotta e al ginecologo, con parto assistito all’ospedale.

Limitando la nostra ricerca al territorio di Marcianise, i documenti ci consegnano i nomi di alcune di queste instancabili donne, alle prese con le tante avversità che la vita frapponne sin dal momento della nascita dell’uomo.

Carmela Fabozzi, oggi ha 81 anni, è una delle protagoniste della storia marcianisana all’epoca delle mammane. Nata il 25 dicembre 1932 a Marcianise, figlia di Sinibaldo Fabozzi e di Lucia Ezzoli.

Il padre Sinibaldo era un sarto, uno dei migliori all’epoca, al punto tale che tutta l’alta borghesia marcianisana si rivolgeva a lui per farsi confezionare gli abiti.

Carmela, fin dal momento della sua nascita vive in via Grillo, centro storico di Marcianise; frequentò le scuole inferiori e a soli 18 anni conseguì il diploma.



Carta d'identità della signora Carmela Fabozzi

Intervista alla signora Carmela Fabozzi, levatrice di Marcianise: racconti e avvenimenti importanti della sua vita e della sua carriera

Intervistatore: *Quanti figli eravate?*

Carmela Fabozzi: *Dieci, cinq femmn e cinq uommn, e ij song a quint, mammà primm n facev ogn duij ann, ropp a Giacumin n'abbiat a fa ogni trirc mis, io e mia sorella dopo a me tengo undici mesi di differenza.*

Di famiglia numerosa, commenta ironicamente, l'usanza della madre di partorire un figlio ogni anno, difatti, sottolinea i pochi mesi di differenza tra lei e la sorella minore. La sua è una tipica famiglia dell'epoca, con cinque figli maschi che erano un importante aiuto per il lavoro del padre, e cinque figlie femmine che dovevano occuparsi anche delle faccende di casa.

Appena ventottenne, dopo 11 anni di fidanzamento, sposò Eugenio Di Carluccio, panettiere in prossimità di Piazza Mercato (oggi Umberto I).

I: *Suo marito l'aiutava nel suo lavoro?*

C: *"Si semp. Maritm nun tnev manc a patent, ij si, e quann faticav assaij m purtav pur a' mmarenn."*

Dal racconto si evince il forte senso di protezione che il marito provava nei suoi racconti, infatti, Carmela ricorda con affetto tutte le volte in cui il marito, pur non avendo la patente, la raggiungeva per portarle qualcosa

da mangiare e di quanto lui si preoccupasse della sua statura minuta. In tale occasione, la signora Fabozzi, sottolinea come, anche a quei tempi, fosse importante per una donna saper guidare e come, sebbene in una realtà sociale così ristretta come quella di Marcianise, le donne avevano ormai avviato un processo di emancipazione.

Da questo matrimonio ebbero una sola figlia, Angela Di Carluccio, oggi insegnante di scuola materna. Il marito di sua figlia Angela, Gabriele Tartaglione, è il terzo bambino che la signora Fabozzi fece nascere in casa.

I: Com'è nata questa vostra passione per questo lavoro?

C: A famigl er ross, nuij erm assaij, e allor l'unic metodo, io l'italiano no capev, no sapev, iev addò a cummar e m'mparav caccos, però l'unico mezzo, ascett stu cos che nun c vulev nient, c vulev un libr soltanto e l'anotomia e m n jett là. Spzzaij e diciott ann e m n iett a Napoli.

La famiglia era grande, l'esigenza di lavorare era tanta, racconta Carmela, e la sua più che una passione per questa professione era un'esigenza per fronteggiare alle spese che una famiglia così numerosa richiedeva; la responsabilità per questa scelta ricade anche sulla sorella, difatti, lei era già ostetrica e quindi in casa già erano disponibili tutti i libri necessari per studiare.

Quella che dapprima era un'esigenza, subito però si trasformò in passione.

I: Oltre al lavoro, aveva una passione?

C: A'ricamà, nun er na passion, m n'trattnev mentr aspptav che o criatur er pront p nascr.

Un altro momento legato al suo lavoro è l'arte dell'uncinetto, infatti, Carmela racconta, che mentre aspettava che le donne fossero effettivamente pronte al parto, si dilettava nel realizzare dei veri e propri capolavori a mano, molto apprezzati dai conoscenti, e che ad oggi sono conservati tra le mura della sua abitazione.

I: Quanti anni aveva quando ha preso il primo bambino?

C: Ventiquattro anni. Era il 1956. O primm part, n'grazij e dij, un parto spontaneo, m so emozionat. E poi "j stev semp ncopp o sptal, pur a nott", per cominciare a vedere come le ostetriche facevano.



Carmela Fabozzi con il suo storico strumento di lavoro.: stetoscopio di legno, strumento medico utile all'auscultazione del torace.

Dopo i tre anni di studio iniziò il tirocinio presso l'ospedale "Gli Incu-rabili" di Napoli. In quell'occasione, anche se ancora nel suo ruolo di tirocinante, iniziò a fare esperienza. Racconta, infatti, di una notte in cui l'ostetrica di turno si assentò e dovette lei far nascere un bambino. Ma quella notte, oltre ad essere ricordata per l'entusiasmo e per la soddisfazione, viene da lei ricordata per un aneddoto con il padre, il quale, appena rientrata in casa, la riempì di botte perché ai tempi non era consentito, neanche per un motivo lavorativo, restare fuori nelle ore notturne. La figura del padre, però, ritorna spesso nel proseguire dell'intervista, infatti, fa riferimento anche alla targa di riconoscimento per l'appartenenza all'Albo delle Ostetriche che il padre afflisce al portone e che gli costò un milione di lire.

Il suo primo parto in casa da lei assistito, avvenne all'età di soli 21 anni; più che raccontare il parto in sé, racconta del suo lungo pianto insieme alla madre del bambino nel momento in cui il nascituro passò dalle sue mani a quelle della partoriente. Momento questo per lei indimenticabile. Carmela diede così inizio alla libera attività, aiutata dal Dottor Giancarlo Pannisi, per poi passare, dopo alcuni anni, all'attività prettamente ospedaliera.

Intervista alla signora Francesca De Simone, levatrice di Marcianise: racconti e avvenimenti importanti della sua vita e della sua carriera

Figlia di Gennaro De Simone, noto imprenditore edile dell'epoca e di Dorotea Sparaco, casalinga, molto devota a Dio, da qui i componenti della famiglia vennero soprannominati Figli di Dio - *Filii Dei* – Filidei. Nella sua età matura, difatti, sarà riconosciuta, ed è tutt'ora rammentata, dai compaesani come *'A ammana 'e Filidea*, una figura detta anche levatrice perché aiutava a togliere-levare il bambino dal grembo materno. Frequentò la scuola media superiore fino al secondo anno, per poi conseguire in data 21 luglio 1953 il diploma universitario di Ostetrica presso l'Università di Napoli Federico II°, a cui seguì una formazione clinica, quello che oggi viene chiamato tirocinio. Trenta sono gli anni di servizio e risale al 28 novembre 1986, il momento di pensionamento.

Nata e vissuta in un edificio di via San Giuliano, strada celebre del noto rione "Puzzaniello", zona più partenopea di Marcianise.

La sua è una tipica famiglia del tempo, costituita da 3 fratelli e 9 sorelle, con un totale dunque di 12 figli; racconta che il padre da sempre sottolineava la passione



Francesca De Simone in una recente foto

della figlia verso l'ambito della medicina infatti riportava ai suoi amici l'aneddoto in cui Francesca da bambina si diletta a medicare e fasciare le bambole di stoffa.

Da una passione, dunque, ne ha ricavato un vero e proprio lavoro.

Il padre Gennaro De Simone era un costruttore mentre la madre Dorotea Sparaco era un'umile contadina. In giovane età, nel 1955, Francesca sposò Salvatore Calcara, fratello di Don Aniello Calcara e nipote dell'arcivescovo Aniello Calcara; a quei tempi le persone di spessore nel paese, oltre al sindaco, al maresciallo, erano soprattutto i sacerdoti.

Suo marito, ragioniere, è stato un uomo molto devoto a Francesca infatti la seguiva passo dopo passo nel suo lavoro, accompagnandola spesso nelle case delle persone.

Intervistatore: *Ci racconti un avvenimento che ricorda che ricorda in modo particolare*

Francesca De Simone: *Mio marito, una notte io con la febbre a 40, mi accompagnò con la lambretta per assistere un parto difficile. Appena la partoriente mi vide disse: signora io mo mouio ... abbracciatemi. Iss m purtav la borsa ostetrica: camice, siringhe di vetro, anestesolo, il bollitore, lo speculum, due cocker forbici, una forbice luga, i guanti e lo stetoscopio. Ll'ombelico della partoriente lo logavo con le forbici coker.*

Riporta, difatti, di una sera in cui lei con febbre molto alta dovette soccorrere una partoriente e fu proprio il marito ad aiutarla nel portare tutto ciò che era necessario per poter svolgere il suo lavoro: camice, siringhe, forbici, stetoscopio ecc.

Dal suo matrimonio nacquero cinque figli: Matilde, Dorotea, Anna, Antonella, Antonio, ad oggi tutti impegnati nelle professioni sanitarie. Nel 1957 nasce la prima figlia, Matilde, oggi fisioterapista; il suo primo e secondo parto avvennero in casa, mentre dalla terzogenita, Annarita, anche lei ostetrica, avvennero in ospedale.

E' proprio Annarita a raccontare quanta esperienza ha appreso dalla madre, e sottolinea quanto Francesca fosse umana, sorridente scrupolosa e fortemente cattolica, dunque, per tali caratteristiche, riusciva a guadagnarsi la fiducia di tutti. Annarita ricorda con molto affetto il momento in cui la mamma cucinava brodo di gallina con i tagliolini per portarli alle partorienti bisognose, ma anche alle tante famiglie povere.

I: *Quanti parti in casa assisteva in un anno?*

F: *Mio marito dice uno al giorno, ma c'è stato un caso eccezionale, una*

notte ne portai sette. 21.000 bambini nati in casa, dal 1953 all'anno del colera 1973.

I: Qual è stato il suo primo parto che ha assistito?

F: Antonio Ferraro, o figl e Buttigliell. Mi sono diplomata nel 1953, avevo ventun anni.

I: Che macchina avevate?

F: Parecchie macchine, mio marito cambiava perché diceva: si a machin e vecchij e t ferm nda nuttat, comm faij? La prima macchina era una Fiat 600 di colore giallo.

È Francesca a raccontare i dettagli della sua vita lavorativa; svela infatti di aver iniziato la sua attività a soli 21 anni, il nome del primo nascituro e l'accortezza da parte del marito a cambiare spesso le auto per la pre-



Francesca De Simone nel 2020

occupazione che la moglie uscisse sola di notte per lavoro e non dovesse incombere in nessun problema con l'automobile.

Sebbene non riportato alla lettera, Francesca, nel proseguire dell'intervista, analizza il ruolo della mamma, sottolineando che una brava levatrice non si limitava ad occuparsi solo del parto in sé, ma doveva inventarsi qualsiasi cosa per intrattenere le partorienti, difatti lei si diletta a raccontare aneddoti, barzellette e "fatterelli" per farle rilassare e per poi condurle al momento del parto.

Dopo 8 giorni dal parto controllava le partorienti ma anche il bambino; spesso, si occupava di fare anche i buchi ai lobi delle orecchie delle bambine; era presente nel momento del loro primo bagnetto e spesso portava persino a battesimo i piccoli che faceva nascere nelle parrocchie di appartenenza.

Gli aneddoti che Francesca ricorda perfettamente sono quelli in cui l'atmosfera era sempre più delicata; di seguito è possibile leggere situazioni di parti difficili in cui la mamma dovette chiedere aiuto al medico generale.

I: Ci racconti un parto particolare.

F: La posizione "spalla" è la più difficile, potrebbe rompersi l'utero se non te ne accorgi. Se c'erano difficoltà chiamavo a "Ferraro", il dott. Angelo Ferraro (e qualche volta il dott. Guerriero), anche se lui non era specializzato in questo ramo, era un medico generico, e portavamo la partorienti in ospedale con la mia macchina. Prima però, la legge sanciva chese la paziente aveva la mutua, doveva venire il medico della mutua a fare la carta per ospedalizzarla; quando questa legge fu abolita potevamo portarla noi. I mariti delle partorienti che lavoravano, facevano la domanda alla cassa mutua e poi pagavano noi; ma solo chi voleva, io non ho chiesto mai niente.

I: Qualche esperienza particolare?

F: Il direttore della "Sancoben" di Caserta abitava vicino alla "Clinica di San Luca" e un giorno venne a chiamare me perché la moglie doveva partorire: sembrava una barzelletta, perché con una clinica di fronte casa sua, venne a chiamare me. Lei aveva addosso un cappotto grigio perla; rompe le acque in macchina quando ci avviammo. Riciett: uh signora, si è sporcato il cappotto, alzatevi che vi metto qualcosa sotto. Lei rispose: non si preoccupi, io lo butto. A questo punto io dissi ridendo: non lo buttare, lo dai a me! In verità io non me lo potevo ancora

permettere, erano i primi anni di lavoro e mi avrebbe fatto comodo. Arrivammo, e le dissi signò le acque sono verdastre io vi devo portare in ospedale, il bambino ha bisogno di ossigeno, qua chi ce lo dà, mentre arriviamo in ospedale il bambino muore, e allora portatemi da Pezzulli, la clinica dove fanno il parto indolore, e ij riciett pur il parto indolore, “ij t’aggia fa alluccà”, o sii no si n’allucc o figl tu nun o faij. Però io tutta calma, le raccontavo le barzellette, per farla stare rilassata, poi quando le veniva il dolore alluccav.

Non a caso sono stati esposti di seguito due momenti molto differenti tra di loro, infatti, in ultima battuta leggiamo un episodio raccontato in chiave fortemente ironica. La partoriente in questione è la moglie del direttore della “Saint Gobain”, dunque si trattava di una donna facoltosa, e mentre lei era in preda ai dolori del parto, Francesca si preoccupava di non sporcare il suo bellissimo cappotto, che la donna successivamente decise poi di regalarle e, riporta delle innumerevoli barzellette che dovette raccontare per farla rilassare mentre gridava per il dolore.



Tessera di Ostetrica di Francesca De Simone

E ancora racconta di una signora cardiopatica...

F: Una volta, una signora cardiopatica, voleva partorire sulla sedia per non sporcare il letto, allora io gli dissi: mettiamo “a tavol a pier o liett”, per non sporcare il materasso; ma comunque si doveva sdraiare sul letto, sia per sentire meno dolore, sia per non mettere in pericolo il bambino.

I mariti e le suocere le cacciavo sempre fuori, con una scusa, perché mi facevano troppe domande e poi fissavano la partoriente per vedere come facevo, e la mettevano in “soggezione”.

Attraverso il ricordo di una denuncia da parte di una partoriente residente a Capodrise, paese confinante a Marcianise, ricevuta perché si era rifiutata di aiutarla nel parto, Francesca va a definire una sorta di “regola-

mento” esistente tra le vammene di una zona, ovvero quello di rispettare i confini di aree geografiche, ognuna dei quali aveva una levatrice di riferimento. Tra le sue colleghe marcianisane ne nomina tre: Elisa Bizzarro, Carmela Fabozzi, Rosa Zarrillo.

F: Un'altra volta mi vennero a prendere i carabinieri, perché mi rifiutai di andare a far partorire una signora, a muglier ro' barbier, perché abitava a Capodrise, nel palazzo di Taccarella, a vammanna di Capodrise, e io non gli volevo fare nessun torto.

I: Quante vammene eravate a Marcianise a quel tempo?

F: Ne eravamo 4 o 5. Io, Elisa Bizzarro, Carmela Fabozzi e anche la sorella Saveria, che poi si è trasferita, e Taccarella, che era la vammanna di Capodrise; si chiamava Rosa Zarrillo.

Alla curiosità riguardante le modalità di pagamento, Francesca, risponde che avveniva tutto attraverso la cassa mutua, dunque attraverso il comune, ma molte persone che accorrevano a chiamarla in casa o tutte le persone che, non sapendo del suo cambio di residenza in seguito al matrimonio, correvano dal fratello che subito, in sella al suo motorino, andava ad avvisarla. Per sdebitarsi le lasciano dei doni, non in soldi, ma in termini di cibo, prodotti o bestiame allevato in casa.

Abbiamo chiesto infine a Francesca di definire il suo lavoro in poche parole, e la sua risposta è stata molto chiara e sintetica: “*vammanna, tieni in mano*”; per lei questa frase racchiude tutto ciò che era il suo operato.

I: Perché v'amman?

F: “tieni in mano”, ma io sono una “levatrice”, le v'amman non erano diplomate a quei tempi. Io ho studiato perché sono stata sempre appassionata.

I: Chi vi pagava?

F: Io non chiedevo nulla alla famiglia della partoriente, mi pagava il comune. I soldi me li davano “a libretto”. Chi era iscritto alla cassa mutua, faceva la domanda, e a fine mese controllavano l'elenco e mi pagavano.

I: Come vi cercavano?

F: Prima di sposarmi abitavo a Puzzaniello; infatti quando mi dovevo sposare e me ne dovevo andare da là, nessuno voleva perché si fidavano di me. Quando le partorienti erano in travaglio, i mariti mi venivano a

chiamare a casa sia di giorno che di notte. Dopo sposata, poichè abitavo lontano, andavano prima da mia cognata a Puzzaniello, poi mio fratello “s mttev ncopp o mezz” e mi veniva a chiamare. Io mi mettevo in bicicletta e andavo.

Carmela Fabozzi e Francesca De Simone rappresentano, dunque, la storia delle vammene marcianisane, quasi coetanee e con un bagaglio di esperienza e di aneddoti molto simile, con una sottile differenza ovvero quest’ultima ha vissuto esperienze più legate all’ambito casalingo, mentre, Carmela Fabozzi fu fin da subito maggiormente proiettata verso una realtà ospedaliera.

Il passaggio dalla figura della levatrice a quella medico, a Napoli, è estremamente lento ed è caratterizzato dalla poca disponibilità delle levatrici a perdere quella complessità e ricchezza di sfumature che caratterizzano da sempre il loro ruolo professionale e che la nuova scienza medica sta cercando di eliminare. Questa difficoltà è rispecchiata anche da un punto di vista legislativo, difatti, la levatrice, chiamata nel nostro paese la “*vammanna*” è stata per millenni considerata come la prima figura di donna che si approccia ai primi istanti di vita dell’uomo, una persona ben addentra nell’arte sanitaria, capace di intervenire nelle circostanze più disperate nel difficile momento della nascita di una nuova vita.

Con l’Unità d’Italia, avvenuta nel 1861, ad occuparsi delle levatrici saranno una serie di provvedimenti legislativi, a partire dal Regio Decreto del 10 febbraio 1876, relativo al “Regolamento delle Scuole di Ostetricia per levatrici”⁵, dove l’istituzione di scuole nasceva dalla necessità di dare una formazione scolastica definitiva, nonché adeguata e riconosciuta professionalità ad un’attività che si tramanda nella storia. Successivamente, la legge sanitaria Crispi, numero 5849, adottata il 22 dicembre 1888, stabiliva i titoli necessari per poter esercitare un’attività sanitaria; era necessario, infatti, essere maggiorenni e laureati o diplomati presso un’università o scuola del Regno.

Le “*vammane*”, nei secoli precedenti, contavano soltanto sulla propria esperienza personale; quasi tutte si presentavano dal Sindaco per denunciare la nascita di un bambino, firmando la dichiarazione con il classico “segno di croce”. La legge, emanata dal Governo Crispi nel 1888, sulla tutela dell’igiene e della sanità pubblica, riconobbe la professione della levatrice ed obbligò i Comuni a stipendiare le levatrici con l’obbligo di cura gratuita dei poveri, mentre le famiglie benestanti avrebbero dovuto pagare le levatrici per il servizio ricevuto.

Nella maggior parte dei casi, la paga delle famiglie benestanti non si riduceva ai soldi, ma al cibo, prodotti o bestiame allevato in casa. Nel periodo della Controriforma, con il Concilio di Trento, venne riconosciuto alle “*vammane*” il privilegio di poter amministrare ai neonati il sacramento del battesimo, esso veniva svolto nella stessa giornata della nascita del bambino.

A quei tempi, era molto raro che il padre partecipasse al rito battesimale, era molto più naturale trovarlo nei campi o nelle botteghe a lavorare, mentre la madre, se sopravviveva al parto, doveva fare i conti con lo stato di salute⁶.

Furono approvati diversi provvedimenti in ambito sanitario e con la nascita della figura della “condotta ostetrica” fu assicurato a tutte le donne povere e benestanti l’assistenza ostetrica, anche se tali non furono riconosciute negli ordini professionali istituiti nel 1910.

Soltanto con l’abolizione dei liberi sindacati ad opera del regime fascista e la creazione dei sindacati fascisti di categoria, fu istituito un sindacato nazionale delle levatrici. Con la nascita dell’O.N.M.I.⁷, nel 1925, alle levatrici furono attribuiti alcuni compiti nei consultori ostetrici e pediatrici, per poi istituire nel 1935, l’albo delle levatrici.

Nel 1937 il titolo di levatrice fu sostituito con quello di ostetrica, anche in considerazione al tipo di studi richiesto che si otteneva dopo la frequenza di un corso triennale, alla cui ammissione si richiedeva il diploma di scuola media inferiore o la licenza complementare.

Fino a quel tempo, la levatrice non aveva conseguito un titolo di studio, ma aveva imparato con la pratica e con gli insegnamenti di madre o nonne, che nella maggior parte dei casi, come da tradizione, erano state a loro volta levatrici e avevano tramandato da madre in figlia tale vocazione.

Nonostante il ruolo dell’ostetrica dagli inizi degli anni ’40 tende ad emarginare, fino ad eliminare totalmente la figura della levatrice, le attuali ostetriche avrebbe molto da imparare dalle vecchie *mammane*⁸, in quanto, seppur in termini “professionistici” ed in possesso di titoli, l’ostetrica di oggi non ha come ambiente di lavoro solo la sala parto, ma proprio come succedeva per le *mammane*, assiste e consiglia la donna nel periodo della gravidanza, durante il parto e nel puerperio. Ella è in grado di individuare situazioni potenzialmente patologiche che richiedono l’intervento medico e di praticare le relative misure di particolare emergenza.

Il punto forte dell’ostetrica⁹, proprio come raccontano le nostre *mam-*

mane in precedenza, è la capacità empatica e comunicativa necessaria per tranquillizzare e supportare psicologicamente la donna in momenti delicati e difficili, come per esempio il momento del travaglio. Proprio in quei momenti, infatti, la partoriente chiede il supporto dell'ostetrica, così come succedeva nel passato, in cui la frase emblematica era: “ *Chiammat 'a vamma che è pront*”!

note:

¹ <https://www.halleyweb.com/c061049/zf/index.php/storia-comune>

² *Enclopedia Treccani, 1975*. Il nome *mammanna* deriva da *mamma*, perché come una seconda mamma dava alla luce una creatura.

³ <https://www.napoligrafia.it/tradizioni/mestieri/vamma.htm>. ‘*A vamma* era una tipica figura di quartiere che assisteva le donne partorienti visto che, un tempo, raramente si partoriva in ospedale. A parte rari casi, erano figure molto apprezzate, alle quali tutte le donne si rivolgevano in caso di problemi. Era allo stesso tempo ginecologa e consigliera.

⁴ G. Da Molin, “*Modalità dell’abbandono e caratteristiche degli esposti a Napoli nel ‘600*, Francia, 1991.

⁵ <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/271016.pdf>

⁶ <http://medea.provincia.venezia.it/est/frulli/sanit/lev.htm>

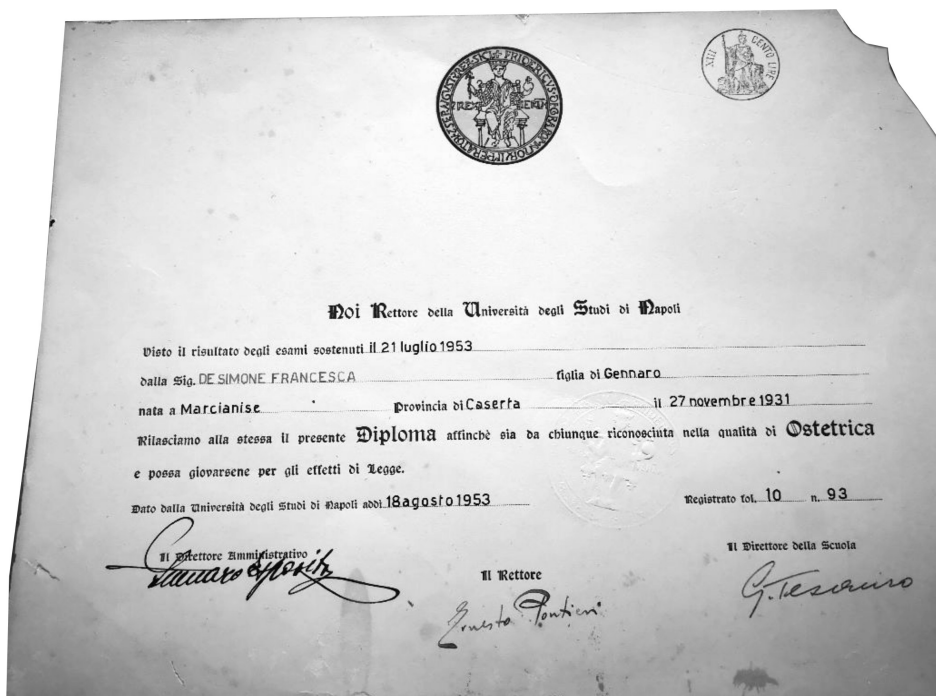
⁷ ONMI, *L’Opera nazionale maternità e infanzia* fu istituita con la legge 10 dicembre 1925, www.lombardiabeniculturali.it/archivi/profili-istituzionali/MIDL000222/

⁸ <http://www.avellinesi.it/vamma.pdf>

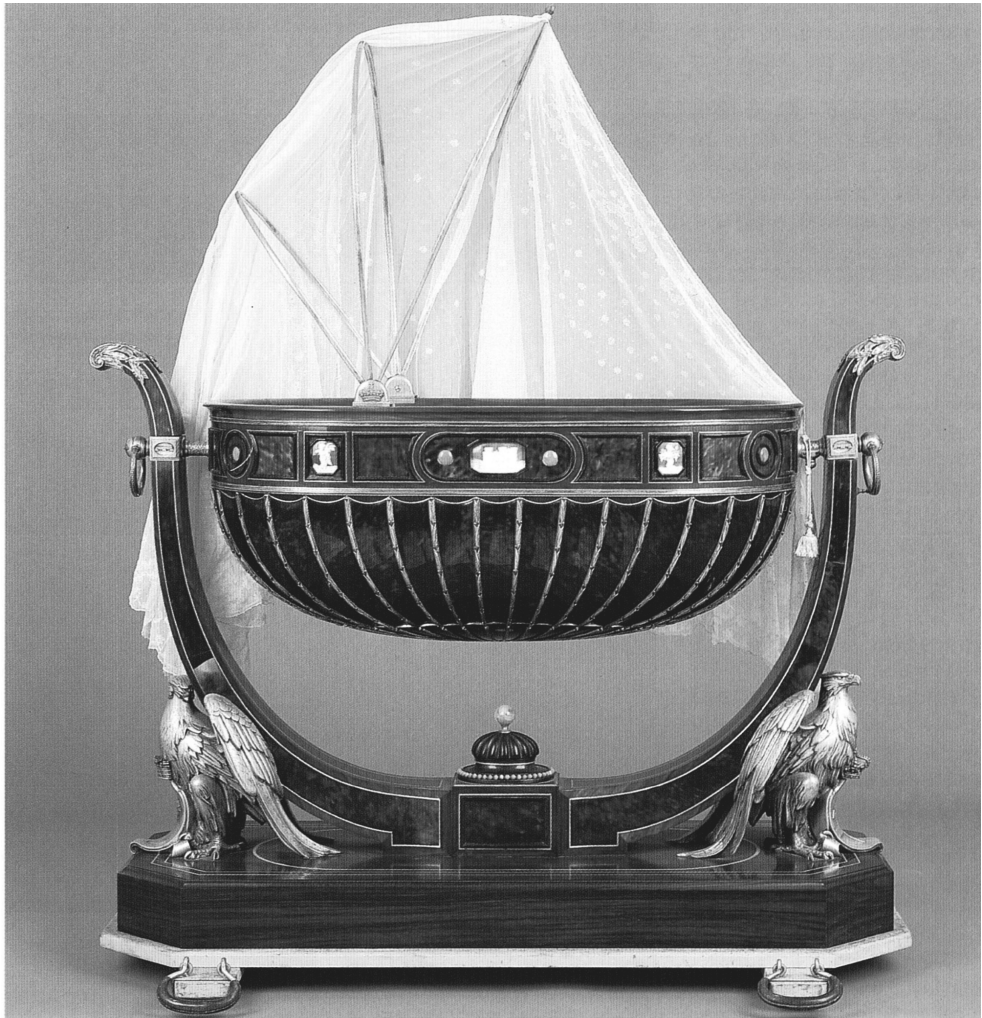
⁹ <https://www.dabitonto.com/ostetri-katia-un-ostetrica-per-te/1-ostetrica-tra-ieri-oggi-e-domani-dalla-levatrice-alla-libera-professionista.htm>



Bimbo a battesimo nella chiesa dell'Annunziata di Marcianise
a dx il parroco don Vincenzo Schiavone; a sx la Vammanna Carmela Fabozzi



Diploma di Ostetrica di Francesca De Simone, conseguito a Napoli il 18 agosto 1953



Culla di Vittorio Emanuele III, Principe di Napoli (dal Palazzo reale di Caserta)



Culla di Vittorio Emanuele III, Principe di Napoli *(dal Palazzo reale di Caserta)*

BIBLIOGRAFIA

- *Enclopedia Treccani*, Edizione 1975, 42 volumi, di AA VV autori.
- G. Da Molin, “*Modalità dell’abbandono e caratteristiche degli esposti a Napoli nel ‘600*”, Francia, 1991.

SITOGRAFIA

- <https://www.napoligrafia.it/tradizioni/mestieri/vamma.htm>.
- <https://www.vesuviolive.it/cultura-napoletana/antichi-mestieri-napoletani-cultura/79647-presente-e-ricercata-nel-quartiere-a-vamma-ecco-chi-e/>
- <https://www.halleyweb.com/c061049/zf/index.php/storia-comune>
- <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/271016.pdf>
- <http://medea.provincia.venezia.it/est/frulli/sanit/lev.htm>
- <http://www.avellinesi.it/vamma.pdf>
- <https://www.dabitonto.com/ostetri-katia-un-ostetrica-per-te/l-ostetrica-tra-ieri-oggi-e-domani-dalla-levatrice-alla-libera-professionista.htm>

hanno collaborato, per le interviste:

Domenico Moriello, Roberto Avallone, Antonella D'Avanzo e Anna De Filippo;

per la trascrizione:

Gessi Varletta, Teresa di Lernia e Consiglia Carrino.

Finito di stampare nel mese di settembre 2020
nei laboratori della tipografia “Mediagraph” di Marcianise